



**Azerbaijan
I governativi
fanno avvicinare
i ribelli a Baku**

Mentre l'ex-leader Geidar Aliev (nella foto) consolida il suo ritorno al potere, i ribelli dell'esercito azeri si sono avvicinati ieri a Baku senza che le truppe governative opponesero alcuna resistenza. I ministri dell'Interno e della Difesa hanno fatto sapere che non si intratteranno nello scontro politico. I vertici delle forze armate hanno deciso che non daranno l'ordine di sparare contro gli uomini di Surat Huseynov e hanno avviato negoziati per ottenere che non entrino nella capitale. La crisi, iniziata due settimane fa, era giunta al culmine venerdì prima dell'alba, quando il presidente democraticamente eletto Abulfaz Elchibey era fuggito a Ordubad, la sua città natale nel Nakhichevan, e aveva passato le consegne a Aliev.

**Test Dna
su saliva
accusa presunto
attentatore**

La saliva trovata sulla busta contenente la lettera di rivendicazione dell'attentato compiuto lo scorso 26 febbraio al World Trade Center di New York proverebbe - secondo fonti vicine alla magistratura - il coinvolgimento nell'atto terroristico di una delle sei persone sotto accusa in merito alla vicenda. A collegare Nidal Ayyad, 25 anni, ingegnere di origine kuwaitiana, alla lettera di rivendicazione ricevuta dal «New York Times» il 3 marzo, si sarebbe giunti attraverso il test del Dna effettuato sulla saliva dell'uomo e sulle tracce reperite sulla busta. La saliva, hanno detto le fonti, è la stessa. Un avvocato di Ayyad, Atiq Ahmed, ha però affermato di non credere che il test sulla saliva possa collegare l'accusato alla lettera, aggiungendo di non essere stato informato dei risultati delle analisi effettuate sulla saliva del suo cliente. Nell'ambito dell'inchiesta sull'attentato intanto, altre fonti hanno fatto sapere che prossimamente dovrebbero essere effettuati nuovi arresti.

**Appello radio
di Clinton
per il voto
sul bilancio**

Nel messaggio radiofonico del sabato all'America Bill Clinton ha rivolto un appello al Senato perché lasci da parte i giochi di partito e approvi il pacchetto di bilancio. «La posta è troppo importante per farla fallire con giochi politici», ha proclamato Clinton: rivolgendosi agli elettori, il capo della Casa Bianca ha osservato che i provvedimenti inclusi nel piano mirano a rimettere in marcia l'economia del paese producendo occupazione, abbassando i tassi di interesse e premiando chi «come voi, lavora sodo».

**Sette le vittime
della bomba
al Cairo, tre morti
ad Assiut**

Sale a sette il numero dei morti nell'esplosione di una bomba scoppiata venerdì in una piazza affollata di un quartiere alla periferia settentrionale del Cairo. L'attentato, nel quale sono rimaste ferite altre 18 persone, non è stato ancora rivendicato, ma gli integralisti islamici mngano i maggiori sospetti, ieri nella città meridionale di Assiut, presunti terroristi islamici hanno ucciso due persone e ferito altre tre in un attentato alla vita del capo della polizia locale, il colonnello Ahmed Makary. Makary, un suo assistente e un passante sono rimasti feriti. La polizia ritiene che il tentato omicidio sia da collegare alla recente scoperta da parte del colonnello di un massiccio carico di esplosivo diretto al Cairo.

**Suicidio americano
lascia sperma
in eredità
alla fidanzata**

La legittimità della volontà testamentaria di un suicida, che aveva lasciato in eredità il proprio sperma alla fidanzata a scopo di fecondazione in vitro, è stata sancita da una Corte d'Appello californiana. La sentenza, tuttavia, non riconosce automaticamente a Deborah Ellen Hetch, 38 anni, la fidanzata del suicida William Kane, il diritto di farsi inseminare con lo sperma lasciato in eredità nonostante l'opposizione dei figli del defunto: sarà un altro tribunale a pronunciarsi sulla validità del testamento di Kane.

VIRGINIA LORI

Un fax del comandante del 2° corpo d'armata è stato spedito al Consiglio di sicurezza. Entro le 8 di stamattina i caschi blu devono entrare a Goradze assediata dai serbi

Altrimenti verrebbero usati cloro e sostanze per annientare ogni forma di vita. «Non possiamo accettare la vostra ipocrisia» In Krajina referendum per la secessione

«Salvateci o con noi salterà l'Europa»

I musulmani disperati minacciano un'esplosione chimica a Tuzla

I musulmani bosniaci di Tuzla minacciano di ricorrere alle armi chimiche per inquinare l'Europa se l'Onu non entrerà in forze nella cittadina di Goradze, proclamata zona protetta dalle Nazioni Unite e tuttora sotto il fuoco dei serbi. L'ultimatum spedito via fax al Consiglio di sicurezza scade questa mattina alle 8. «Faremo ricorso ai rimedi più estremi». Oggi un convoglio tenterà di raggiungere l'enclave.

Il genocidio, in particolare nelle regioni che voi stessi avete proclamato zone protette», Hazim Sadic, comandante del secondo corpo d'armata bosniaco, firmatario del messaggio, non aggiunge altro. Il testo è fin troppo esplicito. Una minaccia suicida di distruzione, sprofondando tutti insieme nel baratro scavato dall'insipienza della comunità internazionale, capace solo di parole e di delibere nate per restare pezzi di carta. Come la risoluzione 836 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, quella che autorizzava i caschi blu ad usare la forza per difendere le zone sotto protezione Onu.

Il disperato messaggio di Tuzla, nella sua paradossale enormità, nasconde più di una base di concretezza. Il complesso chimico della cittadina musulmana, una delle sei zone di sicurezza Onu, non ha il potenziale distruttivo che Hazim Sadic gli attribuisce. Ma che sia una minaccia reale non c'è dubbio. Nell'ottobre scorso i comandi militari bosniaci fecero balenare la possibilità di schierare una fila di autocisterne cariche di cloro vicino a Gradacac, ventilando l'ipotesi di un immane disastro ambientale per formare i serbi, più di un'organizzazione ambientalista fece notare la pericolosità degli impianti di Tuzla. Un «incidente» nella zona sarebbe una minaccia concreta nel bacino del Mediterraneo e oltre. Un piano ragionato per usare al meglio la potenzialità distruttiva del complesso chimico, potrebbe fare di più. A qualche decina di chilometri da Tuzla, intanto un'altra bomba rischia di riaccendere il conflitto tra serbi e croati. Con altissime percentuali di presenza ai seggi, i serbi della Krajina hanno risposto all'invito delle autorità dell'autoproclamata repubblica di Knin a pronunciarsi con un referendum sull'unificazione con i serbi di Bosnia. La domanda - «siete per una repubblica serba di Krajina sovrana e per la sua unificazione con la Repubblica serba di Bosnia e altri Stati serbi» - non è di quelle che possano lasciare margine all'incertezza. L'alternativa, per i 700.000 serbi incuneati nei territori della Croazia, è vivere in uno Stato che li ha privati del titolo di entità costituenti, relegandoli nei margini di minoranza tutt'altro che tutelata. Le previsioni degli stessi organizzatori del referendum

danno il sì al 95 per cento. Assai meno certe sono le prospettive del dopo voto. Il presidente croato Tudjman ha definito la consultazione convocata dalle autorità dell'autoproclamata repubblica di Knin una «provocazione» ed ha chiesto all'Europa di riconfermare l'integrità dei confini che la comunità internazionale si affrettò a dichiarare inviolabili, nella vana speranza di arginare il conflitto: Zagabria ha già avvertito che non tollererà se-

cessioni. Ma, incalzato dalla diplomazia internazionale e scottato dall'insuccesso dell'offensiva di Maslenica del gennaio scorso, Tudjman ha fatto sapere che terrà al guinzaglio il suo esercito almeno per questo fine settimana, confidando in una soluzione politica. Le speranze di allontanare un nuovo conflitto serbo-croato si appuntano ora sul summit di Ginevra di mercoledì prossimo, quando torneranno ad in-



Soldati serbi di Krajina votano al referendum

Vertice a Copenaghen. Occhetto critica la spartizione a base etnica

La Cee fa i conti col suo scacco

Parigi invoca un «patto di stabilità»

I capi di governo della Cee, riuniti domani a Copenaghen, discuteranno del piano di tripartizione su base etnica della Bosnia. Ma, su proposta del francese Balladur, lanceranno anche l'idea di un nuovo «patto» per la stabilità in Europa. Contro l'ipotesi di divisione etnica nella repubblica ex jugoslava si è espresso Achille Occhetto che propone un incontro dei leader della sinistra a Sarajevo.

EDUARDO GARDUMI

In uno dei momenti più oscuri per la propria diplomazia, l'Europa tenterà da domani un rilancio della propria immagine di grande protagonista della politica internazionale. A Copenaghen si riunisce il vertice dei dodici capi di governo che dovrà prendere atto del fallimento di tutti gli sforzi diretti a imporre nelle regioni della Bosnia una composizione dei conflitti fondata sui principi del diritto e della giu-

stizia. Ma sarà nel contempo messo all'ordine del giorno il progetto del primo ministro francese Balladur per arrivare a un «patto di sicurezza e stabilità» in tutto il continente. Proprio mentre si rivela irrealizzabile l'obiettivo di difendere le frontiere esistenti e di proteggere le minoranze etniche nelle repubbliche della ex Jugoslavia, la Cee si giocherà quanto resta della propria credibilità proponendo un piano di

azione che ha proprio nell'intangibilità dei confini e nella tutela dei diritti umani i suoi cardini essenziali. È un'operazione, quella della riscossa europea sul terreno della politica estera, che si presenta estremamente difficile. Un paio di anni fa il progetto francese avrebbe suscitato ben altre adesioni e speranze. Oggi rischia fin dall'inizio di presentarsi come un insieme di propositi nel complesso velleitari. La vicenda jugoslava ha terribilmente logorato i rapporti tra gli alleati occidentali, europei e americani, e la sua ormai prevedibile conclusione non potrà che accentuare i sentimenti di sfiducia e favorire i comportamenti egoistici. Il riconoscimento, che il summit di Copenaghen si appresta a fare, della vittoria della forza delle armi in Bosnia non rappresenta certo un buon viatico

per le ambizioni del nuovo capo del governo di Parigi. Balladur, d'accordo con Mitterrand, proporrà ai suoi colleghi di dare il via a un processo che nel giro di qualche anno porti a risolvere per via pacifica tutti i problemi di frontiera che il crollo del mondo bipolare ha lasciato in eredità all'Europa. I principi ispiratori, si legge nel documento che sarà discusso nella capitale danese, sono quelli dell'intangibilità dei confini (anche se non viene esclusa la possibilità iniziale di qualche loro marginale rettifica), dei diritti delle minoranze e del ricorso in caso di conflitti a una superiore istanza di conciliazione. Avviato con una conferenza generale, il meccanismo dovrebbe in seguito articolarsi in sotto gruppi di lavoro regionali, per concludersi poi con una grande assemblea continentale che sanziona-

rebbe in via definitiva e solenne gli accordi raggiunti. Garanti del «patto» sarebbero allora tutti i principali Paesi europei più gli Stati Uniti e il Canada. Per dare forza a quella che viene definita la «prima mossa in opera di una politica estera e di difesa comune secondo i dettami del trattato di Maastricht», il governo francese prevede tutta una serie di misure di pressione e di incentivazione. Gli aiuti economici della Cee sarebbero concessi o revocati tenendo conto del grado di buona volontà dei vari Paesi nell'aderire allo spirito dell'iniziativa. Con lo stesso criterio si valuterebbero le possibilità di adesione futura alla Comunità o ad organismi di sicurezza collettiva come la Ueo. È evidente che sono i Paesi dell'Europa centrale e orientale i fondamentali soggetti del «patto»

che si vuole stipulare e le contropartite offerte vengono appunto incontro ad alcune delle loro più insistenti richieste. Edouard Balladur sostiene che la sua proposta mira a costruire uno strumento «più preventivo che curativo». Proprio la lezione jugoslava, a suo parere, avrebbe dimostrato che è inutile inseguire i buoi quando già sono fuggiti dalla stalla, che ogni sforzo va diretto a tenere ben chiusa la porta. Il governo francese attribuisce a questo suo passo un carattere straordinario e di emergenza e sembra intenzionato a sostenerlo con grande determinazione. Parigi ha già proposto che si tenga in un autunno un altro vertice, fuoro programma, dei capi di governo della Cee proprio per dare continuità all'iniziativa. Si tratterà di vedere, nei prossimi giorni, che tipo di ac-

coglienza verrà riservata al progetto francese. Non tutti sembrano entusiasti, tra gli stessi governi europei. E certo non è scontata l'adesione dell'amministrazione americana che negli ultimi mesi ha accumulato molti rancori nei confronti della diplomazia del vecchio continente. La piega presa dalle vicende jugoslave non promette del resto giorni tranquilli a nessuno. A Copenaghen sono riuniti da ieri anche i principali rappresentanti dei partiti del socialismo europeo. Achille Occhetto, a nome del Pds italiano, ha respinto con decisione l'ipotesi di tripartizione su base etnica della Bosnia e ha proposto un incontro di tutti i leader della sinistra a Sarajevo. Secondo Occhetto le proposte serbo-croate sanzionerebbero il principio della divisione etnica e avrebbero conseguenze gravissime in tutto l'est europeo.

La polizia blocca un corteo che chiedeva il rilascio del leader dell'opposizione serba Draskovic era stato arrestato con la moglie e malmenato dopo gli incidenti del 1° giugno

«Liberate Vuk», scontri a Belgrado

BELGRADO. «La mafia in prigione, Draskovic in libertà». Contravvenendo al divieto di manifestare per le strade di Belgrado, diverse centinaia di persone hanno cercato di raggiungere ieri in corteo il carcere della capitale serba. Scandendo slogan contro il presidente serbo Milosevic, i manifestanti hanno chiesto la liberazione del leader del Movimento serbo del rinnovamento, arrestato il 2 giugno scorso con l'accusa di aver provocato gli incidenti del giorno precedente in cui un poliziotto era rimasto ucciso. Ma la marcia dei dimostranti è durata lo spazio di qualche centinaio di metri: ad attenderli c'erano 400 agenti in tenuta antisommossa che hanno costretto il corteo ad indietreggiare. Ci sono stati scontri, almeno tre persone sono state arrestate ma non sembra che ci siano feriti.

La manifestazione aveva preso piede davanti alla cattedrale ortodossa, dove si sono riunite 5000 persone per chiedere la liberazione di Vuk Draskovic e della moglie, che secondo diverse testimonianze sarebbero stati pesantemente battuti dalla polizia al momento dell'arresto e non avrebbero poi ricevuto cure adeguate. I promotori della protesta, diversi partiti dell'opposizione, avevano esplicitamente invitato i manifestanti a disperdersi, evitando ogni possibile tensione con le forze dell'ordine per prevenire ritorsioni contro il Draskovic. Un nutrito gruppo di dimostranti ha comunque tentato di forzare il blocco della polizia, che aveva anche sospeso il servizio di trasporto pubblico per ostacolare lo svolgimento della manifestazione.

Si ignora dove si trovino ora i Draskovic. Si parla alternativamente del carcere militare e di una clinica neuro-chirurgica. Rajko Danilovic, il loro avvocato, ha annunciato che chiederà di accusare formalmente i ministri della giustizia e dell'Interno per il trattamento cui sono stati sottoposti i suoi assistiti. Le autorità serbe sostengono che Draskovic e la moglie hanno riportato lesioni lievi perché avevano opposto resistenza all'arresto.

Lunga e folta barba nera, capelli al vento, occhi penetranti, oratoria infuocata. Il romanziere Vuk Draskovic conquistò così il cuore di mezza Belgrado, quando tre anni fa si lanciò in politica, facendosi interprete del malessere che costringeva in alcuni ambienti sociali verso colui che sino a poco tempo prima era stato l'idolo indiscusso di tutto il popolo serbo: Slobodan Milosevic. Erano soprattutto intellettuali, artisti, studenti ad animare la folla. Era l'anno in cui il processo di disgregazione della Jugoslavia subiva una brusca accelerata con le secessioni a catena dei vari rami repubblicani della Lega dei comunisti. Il progetto di Milosevic (una Jugoslavia più unita, in un sistema istituzionale meno decentrato, con un più forte ruolo per la Serbia e per i serbi) si rivelava sempre più una chimera. Molti di coloro che gli si erano stretti attorno in un modo di corale simpatia nella seconda metà degli anni ottanta, ora provavano l'amarrezza cocente della delusione. Draskovic era fra questi.

La sua reazione all'inizio è di tipo ultra-nazionalista. Rimprovera in sostanza a Milosevic di avere tradito se stesso, di non avere avuto sufficiente determinazione nel difendere i diritti dei serbi. Il Draskovic de-

IL PERSONAGGIO

L'ultranazionalista diventato colomba

GABRIEL BERTINETTO

mocratico che ora il mondo conosce, nasce solo con lo scoppio della guerra in Croazia. Ad aprirgli gli occhi e condurlo al pacifismo è la cruda realtà dello scontro tra nazionalismi contrapposti, scontro fisico ed armato fra uomini in carne ed ossa, e non più battaglia di proclami altisonanti. Draskovic giunge alla conclusione che la radice della crisi sta proprio nel nazionalismo di Milosevic che ha isolato la Serbia, procurandole solo nemici. Quando il 31 maggio 1992 l'Onu decreta le sanzioni contro la Serbia, il Movimento serbo di rinnovamento (Sps), da lui guidato, chiede le dimissioni di Milosevic dalla presidenza della Repubblica serba, e preannuncia manifestazioni popolari ad oltranza sino alla caduta del medesimo. Ma Draskovic sopravvaluta la con-



Vuk Draskovic

sistenza dell'ostilità nei confronti di Slobodan da parte dei cittadini serbi. L'intenzione era di rovesciare pacificamente il regime «ripetendo a Belgrado ciò che era stato fatto a Praga». Il risultato è invece un buco nell'acqua. La carta monarchica giocata dallo Sps, che caldeggiava il ritorno in patria dell'anziano erede al trono dei Karageorgevic, anziché unire l'opposizione, la divide. Alle elezioni parlamentari, lo scorso dicembre, la coalizione Depos, di cui fa parte lo Sps, ottiene un buon numero di deputati, cinquanta, ma resta ben al di sotto dei 101 seggi conquistati dai socialisti di Milosevic e dei 73 presi dai radicali di Vojislav Seselj. Il candidato anti-Milosevic alla carica di presidente della Serbia, Milan Panic, esce nettamente battuto dal voto popolare. L'opposizione anti-nazional-

740

I CONTRIBUENTI RINGRAZIANO

Ci sono voluti gli psichiatri per dimostrare la follia del modello 740. Ma non servono gli stregoni per cambiare un sistema sbagliato costruito apposta per condurre milioni di cittadini all'esasperazione. Basterebbe un po' di buona volontà, una maggiore competenza e soprattutto una riforma radicale del nostro sistema fiscale.

Il Pds propone:

- un rapporto diverso tra tassazione e Stato;
- un federalismo sul terreno fiscale che consenta ai cittadini di vedere che cosa ricevono in cambio dei loro contributi, in termini di servizi e qualità della vita;
- un riequilibrio nazionale di queste risorse per garantire politiche di solidarietà efficaci.

Oggi ci battiamo in Parlamento:

- per garantire che questa sia l'ultima volta in cui si presenta un'oscenità come questo 740.

